



ROBERTO CARIFI  
LEZIONI DI FILOSOFIA

ALESSANDRO MENCARELLI  
FOTOGRAFIE

Gli  
ori

ROBERTO CARIFI  
LEZIONI DI FILOSOFIA

ALESSANDRO MENCARELLI  
FOTOGRAFIE

ROBERTO CARIFI  
LEZIONI DI FILOSOFIA  
ALESSANDRO MENCARELLI  
FOTOGRAFIE

Realizzazione editoriale  
Gli Ori

Progetto grafico  
Tijana Stankovic

Impaginazione e redazione  
Gli Ori redazione

Impianti e stampa  
Alsaba, Siena

Un ringraziamento particolare  
a Mauro Pompei per aver contribuito alla stesura delle lezioni  
e alla casa editrice Le Lettere di Firenze.



Copyright © 2009  
per l'edizione Gli Ori  
Banca di Pistoia  
ISBN 978-88-7336-401-6  
*tutti i diritti riservati*

Forse in questo passaggio di secolo e di millennio, in cui vediamo sfumare e confondersi idee, ideologie, certezze fideistiche, la filosofia resta la più relativista delle discipline.

Essa incarna l'essenza del pensiero stesso, necessità primitiva della mente umana, un esercizio apparentemente fine a se stesso, eppure fondamentale per la pratica esistenziale.

E come gli antichi pensatori, Carifi impartisce "lezioni", nella moderna accademia di una libreria, di fronte a spettatori che in quello spazio divengono discepoli, in ascolto curioso del maestro. "Nella lezione si coniugano faticosamente, mai una volta per tutte (eppure in maniera anche misteriosamente 'felice') la sufficienza della verità e la necessità del dialogo", dice Massimo Baldi nella prefazione.

E il dialogo si arricchisce del terzo interlocutore, l'artista fotografo, il fabbricante di immagini, Mencarelli, che blocca, nella fissità della carta, momenti altrimenti in continuo divenire. Luci, ombre, porzioni di realtà estratte dal tempo, visioni parziali, suggerimenti.

Il risultato che ne deriva è un libro "anacronista", asciutto, complesso; una sfida, un'esortazione ad approfondire, a riflettere.

Le crisi, qualunque sia la loro genesi, inducono il cambiamento, non lasciano spazio all'illusione. Ci rendono più essenziali, più forti, più tenaci, ci inducono a scegliere, come suggerisce l'etimologia della parola.

Abbiamo ritenuto che questo fosse il momento ideale per affrontare questa piccola impresa, avvertendo noi per primi un'esigenza di cultura, di sobrietà, di eleganza di pensiero.

Augurandoci che i lettori siano animati dagli stessi sentimenti, e che vogliano allenarsi in una ginnastica trascurata a causa della eccessiva fretta, ci piacerebbe che quest'opera costituisse un punto di partenza, una piccola palestra dove esercitarsi a "pensare".

Andrea Amadori  
Presidente Banca di Pistoia

## SOMMARIO

Prefazione	13
Martin Heidegger	27
Karl Jaspers	43
Scuola di Kyoto	59
Piero Martinetti	77
Maurice Merleau-Ponty	93
Emmanuel Lévinas	109
Jacques Derrida	127
Gilles Deleuze	145
Simone Weil	161
Vladimir Jankélévitch	179
Luigi Pareyson	195
Ludwig Wittgenstein	211
Apparati	227



## PREFAZIONE

Nelle pagine che seguono il lettore troverà, pressoché imm modificati, i testi letti nel corso di un ciclo di lezioni tenuto da Roberto Carifi tra l'autunno del 2007 e la primavera del 2008. Ad ospitare gli incontri è stata la Libreria, galleria d'arte e sala da tè 'Lo Spazio di via dell'ospizio' di Pistoia, isolato luogo di diffusione e condivisione dell'intelligenza, che nella pianta di una città di provincia andrebbe segnato non con uno spillo, ma con una fiammella perennemente accesa.

In questo angolo, che è per Carifi un vero e proprio prolungamento dello spazio domestico, e in cui non solo dai dintorni estimatori e amici, intellettuali e non, gli fanno visita con regolarità, il Nostro, su iniziativa di Alessandro Mencarelli e dei due librai, Mauro Pompei e Alice Trippi, ha incontrato per dodici volte un nutrito pubblico di appassionati (alcuni al *parlato*, altri più semplicemente al *parlante*) che è seriamente *accorso* ad ascoltare di nuovo la voce e il respiro di questo anomalo intellettuale, che con l'abecedario pidocchioso dell'industria culturale non potremmo che definire (con gioia!) come *minore*.

A scandire il ritmo delle lezioni, secondo uno schema già adottato in *Nomi del novecento*<sup>1</sup>, sono i filosofi (e, nel caso della terza lezione, la scuola di pensiero) che per Carifi rappresentano, nel quadro mobile della filosofia del 900, gli snodi fondamentali, i gorgi in cui, secondo un'immagine di Walter Benjamin, si manifesta con forza l'origine stessa del pensiero. Singolare è il caso che proprio Benjamin non compaia – ma non è su questa lunghezza d'onda che intendo protrarre questa mia breve introduzione.

Mantengo comunque, di Benjamin, l'immagine del gorgo, perché è significativa anche del rapporto tra Carifi stesso e il suo pensare. Quello che emerge più nitido da queste pagine non è in alcun modo un deposito di informazioni sugli autori, né una sinossi del loro pensiero. Se assumessimo queste *Lezioni* con una tale aspettativa rimarremmo assai delusi: gli affondi sulle opere e sui brani marginali degli autori presi in esame sono tanti quanti i 'taciuti' su brani e opere celeberrimi. L'esempio più nitido in tal senso è la lezione su Wittgenstein,

in cui viene intenzionalmente ignorata tutta l'opera che segue il *Tractatus*.

Quello che emerge e che si fa viepiù eminente sul sentiero verticale di queste lezioni è piuttosto, come si è detto, l'indicibile rapporto tra il pensatore e il proprio pensare. Nelle varie tappe delle lezioni tale rapporto si identifica problematicamente con il pensiero degli autori presi in esame, si fa istanza (in fondo critica) di una *affinitas*, che a un primo sguardo sembra massimamente temperata e immediata. Leggendo il primo capitolo, in cui si parla di Heidegger, quello che ci rimane dentro non è il sunto o il *succo* dell'opera del filosofo di Messkirch, ma la *dynamis* interna al pensare di Carifi, il respiro stesso del suo farsi prossimo al pensiero altrui. Carifi parla di Heidegger e Jaspers, di Nishida e Lévinas, ma in fondo non fa che *attualizzare* l'invisibile del proprio pensiero, ci mette in contatto con l'*assente*, con ciò che solo dialogando con queste *presenze* può divenire un protagonista dell'*oggi*.

La rassegna è un metodo evocativo, una prassi analitica o un algoritmo magico. Grazie ad essa ciò che solo sbrigativamente, o volgarmente, sarebbe espresso da una immediata confessione/argomentazione, viene lasciato sullo sfondo, e si afferma alla fine del ciclo come persistente sensazione creaturale e umana, di cui, come dopo un combattimento corpo a corpo, permangono le tracce.

La critica e la riflessione svolgono qui il ruolo infinitivo che è stato loro assegnato dai primi romantici: sviluppare, distendere e dissolvere la forma dell'originale. È così inevitabile che, nelle parole di Carifi, nei molti passaggi in cui il suo genio trova una felice percezione di 'ciò che conta', le parole dei filosofi vadano a sbriciolarsi, a costituire un *tutto-arcipelago*, di cui la scaglia petrosa alla deriva può dire di più dell'isola più massiccia. È questo il fenomeno che conosciamo come dissolvimento dell'opera, come necessaria mortalità dell'originale.

Un sintomo eloquente di tale fenomeno è, in Carifi, la centralità assegnata al pensiero di Heidegger, che apre da protagonista questo ciclo per poi comparire, anche solo per un

istante, esplicitamente o sotto silenzio, in tutte le altre 'puntate'. Molti dei filosofi presi in esame hanno un limpido debito verso Heidegger, sia esso – il debito – critico o prosecutivo. Almeno in tre casi – Lévinas, Derrida, Pareyson – si tratta di un debito manifesto. Ma Carifi inzuppa di heideggerismo ognuna delle sue pagine, persino quelle su Wittgenstein, filosofo lontano da Heidegger come forse nessun altro. Questa estensione è da intendersi come ulteriore e forse centrale effervescenza del pensatore nel *pensato*. Heidegger è qui il testimone di Carifi, l'urgenza inconsaputa di lasciar respirare il proprio pensiero e il proprio *ethos* oltre ogni vincolo teoretico e filologico. Il pensiero di Heidegger svolge in queste pagine il delicato ruolo di interfaccia critico/riflessiva, è l'origine problematica di ogni ulteriore pensare che si manifesta così solo in un persistente sforzo di fedeltà. L'imperativo che qui risuona è: non tradire la scaturigine del pensiero, l'inizio della relazione erotico/riflessiva con il mondo. Il *Denken* di Heidegger è lo spettro che si aggira nel luttuoso pensare di Carifi, è il teschio che può comparire da un momento all'altro, e sulla cui pertinenza queste pagine sempre si arrovellano – con esiti, si noti, mai ineleganti o forzati.

Ma prima ancora di questo, Heidegger e la sua opera rappresentano la soglia critica di questa rassegna, in essi l'opera dei filosofi (e perfino quella dello stesso autore di *Sein und Zeit*) si dissolve nel liquido creaturale del pensiero di Carifi, trova uno spazio di continuità e di svincolamento – trova libertà e sopravvivenza in una relazione che trascende, senza rimuoverli, i vincoli del proprio esser se stessa.

Questo modello segna inevitabilmente anche il *modus operandi* del ciclo: la lezione. Chi scrive è stato allievo di Roberto Carifi (al Liceo Scientifico Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, dal 1997 al 2000) e ben conosce la musicalità anche anti-melodica del suo *docere*. Si tratta di un processo più connotativo e respiratorio che denotativo. Anche in questo caso, il metodo implicito delle lezioni è soglia di passaggio di un pensiero unico, ancorché non organico e non sistematico. Difficile leggere in Carifi, nel suo *parlare* prima che nel suo *scrivere*,

qualsiasi primato dell'informazione o del dato. Potremmo anzi azzardarci a dire che, nel pensiero da lui insegnato e *tradotto*, di propriamente 'dato' non c'è nulla – se non l'essere, che come Carifi-Heidegger insegna, non si dà, si nasconde, si fa manifesto in una forma di dis-velamento veritativo che non rimuove il velo.

La lezione segna così il luttuoso primato della prassi, la necessità di percorrere sempre daccapo il semicerchio melanconico in cui cogliamo il *sensu*, in cui ci liberiamo dello habitus quotidiano per farci carico di una fulminea e sfuggente verità epistemica. Nella lezione non cogliamo 'questo o quello', ma respiriamo, nel frammento, l'unità del pensiero, o meglio la complessità di un respirare che è anche un pensare e uno zittirsi. La lezione è una forma di vita e una 'porta della giustizia': i suoi significati segreti sono opposizione e resistenza – vigilanza. La lezione difende le anime del docente e del discente tanto dal bofonchio quanto dal vaticinio. Nella lezione si coniugano faticosamente, mai una volta per tutte (eppure in maniera anche misteriosamente 'felice') la sufficienza della verità e la necessità del dialogo. La barbarie di un logos distrutto non deve intaccare la prima, e l'autorità violenta e feticista della profezia non deve rimuovere la seconda. La lezione è la forma in cui noi ci affranchiamo dalla equivoca distanza tra emittente e destinatario, tra soggetto e oggetto, senza però rimuovere tale distanza nella notte in cui la verità diviene unità nebulosa dell'oscuro – la notte in cui il *Pogrom* è in agguato.

La lezione ha dunque anche – se non soprattutto – un valore eminentemente politico. È anzi proprio varcando il confine di questa dimensione che questo ciclo di Carifi acquisisce una nuova serie di significati, o meglio una nuova sfera del significare. I contenuti spirituali delle singole sezioni cedono il passo – sotto la lente della percezione – alla prassi dell'incontro e del confronto, al dialogo come attualizzazione dell'invisibile e del minore. Il gesto si fa innanzi come traccia e sintomo, come effervescenza *prima*: i modi dell'indicare significano più dell'indicato.

Sopra e dentro la quotidiana schermaglia, sul margine interno al linguaggio feroce del consueto escludersi ed escludere, il timbro gestuale della lezione suona come il codice (pur essoterico) di una società clandestina, che spolpa e squaderna l'inconscio della polis. Ascoltare la voce e il gesto di Carifi significa giurare *libera fedeltà* ad un 'altro' parlare, alla felice e istantanea – forse solo apparente – comunione dei cuori, scopertisi fratelli nel loro ultimo battere.

Come sembrano lontane, qui, le ciarle di strada e d'accademia, i vaniloqui della rettitudine: come ci sentiamo, qui, vicini all'unità inespressa del senso. Qui viene resa giustizia alla nostra minorità. La felicità e la meraviglia del conoscere si rovesciano continuamente nel dolore dell'impotenza, proprio con ciò schiudendo una promessa di salvezza.

Non il docente salverà il discente – è piuttosto destinato a dannarlo, ad insinuare in lui il demone melanconico della riflessione. Ma il gesto e la voce del docente sono manifestazioni creaturali di un resistere che diviene comune. Nella felicità dell'ascolto e della lettura emergono il *minore* e l'*altro*, le tipiche di un gioire *altrimenti*. Non si tratta di salvare il mondo, né forse di salvare noi stessi, ma di prepararci alla (e preparare la) salvezza, di orientarci – in senso qui enormemente profano – a quello zitto senso morale che davvero, oltre ogni metafisica ontologica, definisce la nostra infinità.

«L'uomo è in rapporto in quanto egli è, costitutivamente, questo rapporto. L'uomo dunque non ha, ma è rapporto con l'essere» – così Pareyson citato da Carifi. Il vincolo dialogico del pensiero si spiega tutto in questo rapporto. Il pensiero chiede udienza e risposta, ascolto e resistenza, attualità e presente – e con ciò manifesta la propria costitutiva, pur residuale, umanità: il proprio trascendere (e non rimuovere) le apparenze. L'uomo non si libera da quel rapporto. Non se ne libera e non se ne impossessa. Il dialogo protrae inesorabilmente la sua fatale e mitica inclusione. Ma c'è nel dialogo, nella *lectio*, l'annuncio ironico del sovvertimento di quell'ordine, la promessa di libertà e affrancamento con cui l'uomo emette il suo

grido di rivolta. La lezione è dialogo, non colloquio. In essa l'altro trova espressione (voce e respiro) *insieme* all'io. L'altro, il sommerso, istantaneamente emerge.

Il significato segreto delle lezioni di Carifi è questo invito al risveglio. Tale significato appare inizialmente e superficialmente sopraffatto dalla retorica del 'venir meno', del 'farsi uno con le cose', del trascendersi. Ma, come si è detto, è nel *gesto* del pensiero, nel *modus* della lezione che la filosofia lascia la traccia della propria verace sembianza. E il contesto della lezione di Carifi rappresenta in questo senso una interruzione, un netto zittirsi dell'ordinato e ordinario vaniloquio, un doloroso eppure – ripeto – felice arresto. In questo spazio *altro*, suona sordo l'appello della libertà: non ha il *crescendo* feticistico del grido di battaglia, ma il volto immutabile di un Buddha, che con il suo solo esserci riscatta la nostra anima, ne rivendica la giustizia e la bellezza. Così il pensiero, nel suo mai eclatante discorso, infrange la regola del destino, si affranca dalla sua autorità, costruisce nel dialogo l'alternativa alla caligine della legge. Non fa differenza che cosa sia in gioco, se il rizoma di Deleuze o il pensiero ascetico di Simone Weil. In entrambi l'uomo (pur nel medio di un progetto di autotrascendimento, o della dispersione dei segni del suo interno identificarsi) solleva il capo, valica la porta della giustizia, vive la sua *vigilia*.

Si dà qui, all'uomo, il riscatto etico del suo ormai irrilevante abisso ontologico – lo scrivo contro Heidegger, e forse anche contro Carifi. In queste lezioni facciamo esperienza di un pensiero che non è un bagno salutare e saltuario nelle acque della sapienza, né un impotente registrare la rozza e inaffidabile geometria nichilistica del declino, ma un felice e insieme luttuoso procedere controcorrente, un rimanere svegli, con l'allerta della sentinella, ma anche con la gioia smaniosa del bambino che non vuole andare a dormire.

Nessuno è più vigile del fotografo. La vigilia è per lui semplice osservazione. Ma nell'istante critico dello scatto, egli ridefinisce ogni volta il suo osservare. Lo rende carico di pensiero e d'esperienza – e vivaddio povero di vitalità.

Quanto mai queste parole sono azzeccate per l'opera di Alessandro Mencarelli, che attraverso soggetti, tecniche e 'ideologie percettive' con la serenità propria di ciò che si esclude dal *dentro* e dal *fuori* – di ciò che non teme la soglia.

Si tratta di scatti eseguiti tra il 2000 e il 2008, facenti parte per lo più di serie organizzate in opere unitarie. Per chi voglia approfondire e conoscere a fondo la sensibilità oculare e perfino epistemica di questo autorevole *invisibile*, consiglio la consultazione del suo *Opere fotografiche*<sup>2</sup>.

Il fotografo e avvocato Mencarelli è in questo caso anche ideatore (e curatore in pectore) del volume. La scintilla del legame con Carifi – che trascende, surclassa e (tanto è stretto) minimizza questa collaborazione performativa ed editoriale – fu accesa da una serie di foto, a titolo *Holzwege*, scattate ben prima delle lezioni a Lo Spazio. Si tratta di una sequenza in cui è prioritariamente trattata e pensata la tematica della luce, del suo costringersi e del suo diradarsi. Le *Lichtungen* immortalate in questi spazi sono la presenza creaturale della radura dell'essere, caricata oltretutto della sua storicità e, inevitabilmente, della sua immanente critica intensiva. In questi indistinti frammenti di vita anonima e boschiva, in questi quasi-spazi in cui la luce penetra a fatica, la *Lichtung* heideggeriana diviene indistinguibilmente radura dell'essere e radura del crimine, piana della pace e funebre segreto violentemente spianato. Non c'è discriminazione iconografica tra queste foto e quelle della serie *Genere* (due delle quali seguono le pagine su Derrida). La radura appare e si manifesta come soppressione del sommerso, cancellazione delle vittime (dei morti) in nome della morte. In questi due fulminei scatti si fa evidente la luminosità e la tenebra del pensiero di Heidegger, la sua promessa di pace e la sua arcana aggressività.

Di altrettanto interesse (un verace interesse filosofico) sono le foto che seguono la lezione sulla scuola di Kyoto. L'artista stesso mi ha detto che si tratta di scatti che, in anticipo, già sentiva «giapponesi». Non siamo con ciò, credo, di fronte ad una banale fagocitosi culturale dell'immediato naturale. Vi è qui, sul margine interfacciale dello scatto, l'idea della lacrima. Il paesaggio, che nella sequenza delle due foto subisce un mutamento, manifesta una sua oggettuale e mortifera temporalità, si ravviva al variare luttuoso della copiosità lacrimale. Non il ramo si muta – ma certo si amplia e si comprime l'aggancio dell'occhio, che nella lacrima manifesta la sua debolezza, dichiara e denuncia l'indebita priorità del suo farsi metafora della conoscenza. Sono foto, queste due, che invitano all'ascolto e all'olfatto, al tatto e alla papilla – che nel fallimento programmatico della messa a fuoco risvegliano altre più giuste prestazioni sensoriali. Come con la lezione di Carifi, viviamo in queste fratture percettive l'urgenza politica di varcare un confine, di leggere nel gioco dell'*espresso* la giustizia iconoclastica dell'*inespresso*.

Questo nucleo riflessivo e critico si fa quasi ironico nelle due foto che accompagnano la lezione su Martinetti. La luce del sole che si approssima al tramonto si contrappone alla lampada perimetrale di un carcere, lasciata accesa per sbaglio in una giornata luminosa. Sulla sinistra abbiamo la veridicità fattuale di un paradosso simbolico, di un'immagine che nega il suo stesso diritto di essere immortalata; sulla destra l'apparentemente perspicua nudità del sole che tramonta, l'a-problematicità simbolica del suo continuum. Ma in fondo, in questo sapiente e costruito faccia a faccia (luce a luce), è il sole ad apparire sospetto. L'errore di una luce rimasta accesa (che suona anche come sineddoche materiale di uno spazio carcerario, in cui la complessità amministrata del *tutto* riflette la debolezza del *marginale*) contiene in sé il valore della contingenza che il sole dissolve nella sua equivoca simbolicità. Il sole è qui il feticcio di se stesso – ma la lampada lasciata accesa interrompe il cursus di ogni aspettativa, appare come momentanea occasione di visibilità di ciò che è giusto, salvo... invisibile.

Questo è anche il tema emergente nelle foto che seguono le pagine su Merleau-Ponty, tratte dalla serie *Colloqui*. Il fotografo – che è nella vita avvocato penalista – immortalava i piedi dei detenuti a colloquio con il loro legale. Nel riprendere l'arto creaturale ma non denominante del loro esserci, lo scatto difende un confine, un margine inoltrepassabile di umanità, uno spazio millimetrico in cui il detenuto non è né qualcuno né nessuno. L'invisibile fenomenologico di Merleau-Ponty si trasforma felicemente nell'invisibile politico della creatura inerme, dell'uomo cui non a partire dal volto, ma solo dai piedi è data la libertà di resistere al destino e al diritto, alla legge e alla violenza.

Il detenuto è irrimediabilmente altro. Il suo piede lo fa estraneo e prossimo, ci chiede di farne rilucere il volto. Ma questo – il volto – non trascende l'anonimato, come il volto di Levinas che, ritoccato (e non immortalato) da Mencarelli, riflette la sua dispersione nell'indifferire di uno sguardo disattento. L'anonimato percettivo imposto al volto di Levinas è sigillo di un obbligo di differenza. Il vedere questo volto disperso (in sequenza) nel nulla risveglia in noi la responsabilità del riconoscimento, il dovere di distinguere il vivo dal vivo, il morto dal morto – di restituire dignità singolare a ciò che la macchina da guerra della storia include in un'unica sequenza di varianti facciali.

Il *paraclito* (l'avvocato e lo spirito santo: il consolatore) restituisce un volto – come nelle foto che seguono la lezione su Simone Weil, scattate sull'isola greca di Kythira. Qui lo stesso fotografo, con il suo profilo, offre attualità e presenza a immagini còlte nell'imminenza della loro sparizione. L'avvocato (che trova in Alessandro Mencarelli un uomo che, giorno dopo giorno, ne interpreta il ruolo con dolorosa serietà) e il fotografo divengono un'unica figura di disperata salvezza. Grazie ad essa, se non *in* essa, lo stesso affievolirsi e sparire dell'immagine sacra ha, in quest'imminente tramonto, la bellezza e la giustizia *nuove* di ciò che viene meno. Lutto e felicità incorniciano e sostanziano questa figura tanto moderna quanto

antichissima e palustre, in cui comunque all'editto destinale e violento della decadenza risponde la traccia umana della rinascita e della salvezza. L'immagine, qui, è giustamente sacra perché ingiustamente scompare.

Il corvo è l'immagine di questa dualità. I corvi che, nelle foto che seguono la lezione su Jankelevitch, sorvolano la discarica di Sesto Fiorentino sono, come in Yeats (fonte d'ispirazione, qui, per il fotografo), i «corvi del pensiero senza pace». Difficile districare i contenuti spirituali e verbali di questo pensiero. Oltre il volo dei corvi, tale pensiero verbale non sarebbe che connivenza con il lerciume e la sua stratimetria. Ma il corvo è figura allegoricamente anfibia, fa valere su ogni sfondo la sua sagoma, ora lieve ora grave. Qui il corvo è l'angelo che salva precipitando. Il suo gioco – immediatamente percettivo! – è quello di mimetizzarsi simbolicamente con lo scenario e, proprio in ciò, di affrancarsi singolarmente da esso.

Il corvo è come Lurie, cliente di Mencarelli che viene immortalato in ricordo di Andrej Arsen'evic Tarkovskij. Il titolo della serie da cui sono tratte le foto, *Nostalghia* (le due foto seguono le pagine su Pareyson), rimanda immediatamente al grande regista russo. Ma il soggetto è qui (come mi ha suggerito il fotografo) anche uno degli angeli di Klee, rannicchiato in se stesso come a difendersi da un futuro catastrofico, e contrapposto a se stesso (riflesso!) come a far lega con la propria immagine, con il suo più proprio *differire*, contro la folgore della successione che minaccia la sua presenza e il suo presente. Lurie, come il corvo, come la lezione di Carifi, è una porta della giustizia, un confine da valicare eppure anche da difendere. Lurie è un umano minore e isolato, che come il filosofo chiede a se stesso di restare sveglio – non nella specialità di uno scatto che ne modifica la verace sembianza, ma nella pertinente contingenza del suo essere creatura (anche se non necessariamente *creata*). Anche Lurie non vuole dormire, e non dormirà. Grazie al suo corpo

avverso al regno, al suo essere spurio e residuale, al suo resistere al regime dell'occhio, anche noi – nella lezione – rimaniamo svegli. Siamo, con lui e con Carifi, sentinelle confinarie – e bambini che non vogliono andare a dormire.

Massimo Baldi  
10 ottobre 2009

1. R. Carifi, *Nomi del novecento*, Le Lettere, Firenze 2000.
2. A. Mencarelli, *Opere fotografiche*, Gli Ori, Pistoia 2007.

